

## Comprate e vendute

*Adriana, rumena, e Tatyana, ucraina. Per cento giorni sono state prigioniere della mafia albanese. Poi l'arrivo in Italia e la liberazione*

GUIDO RUOTOLO - INVIATO A SAN FOCA (Lecce)

da "[Il Manifesto](#)" del 28 Aprile 2000

Venticinque aprile a San Foca, al centro accoglienza "Regina Pacis". In Italia si festeggia l'anniversario della Liberazione. Ma qui al Regina Pacis quando potranno festeggiare il loro 25 aprile i 177 kurdi della Turchia e i 48 dell'Iraq? Don Cesare Lodeserto sta rientrando da Otranto. Altri arrivi in nottata, altri sbarchi di profughi, di clandestini, di disperate, di schiave accompagnate dagli schiavisti. Rispetto al giorno prima, gli ospiti del centro sono aumentati di un'ottantina: trentasette cinesi e trentuno kurdi in più, e poi altri kosovari, una moldava, due montenegrini, una rumena. A fine giornata, il Regina Pacis ospitava 547 "clandestini", immigrati, donne che avevano ottenuto il permesso di soggiorno per motivi di giustizia, perché testimoni di giustizia. Don Cesare torna al Regina Pacis con Adriana. E' rumena, ha 32 anni, operaia, divorziata, un figlio con lei, un altro con il marito. Trema. Le offro una sigaretta. La mano stretta a quella di un'altra ragazza rumena, ospite da tempo del centro, che le fa da interprete. Quella che Adriana sta per raccontare è una storia allucinante: è stata rapita, sequestrata, violentata, venduta e comprata diverse volte, costretta a prostituirsi. Solo il 25 aprile Adriana è uscita da questo lunghissimo incubo durato quasi cento giorni, solo ieri Adriana ha potuto parlare con sua madre per dirle che era viva, per raccontarle che si trovava in Italia, che non era più una delle tante ragazze rumene, moldave, albanesi desaparecidas, prigioniera della mafia albanese che le costringe a prostituirsi. Per dirle che era tornata libera. "Quel giorno, era il 20 gennaio scorso, con una mia amica, Einausi, andammo in Jugoslavia, a Velikogradisce, a fare spese. Da noi, in Romania, c'è poco lavoro, non si trova niente. Io, operaia in fabbrica, guadagno 50mila lire al mese. Finito il mercato andiamo a mangiare in un ristorante, dove ci rubano le borse. Senza soldi e senza passaporti non sappiamo cosa fare. Al ristorante si avvicina una coppia di serbi. Lui, Zoki, ci invita ad andare a dormire a casa sua. Ci ritroviamo alla stazione. Prendiamo un treno, viaggiamo tutta la notte fino a quando non arriviamo alla stazione di Bijelo Polje (cittadina del Montenegro, ndr), dove Zoki ci fa scendere". E' la prima volta che Adriana racconta a qualcuno la sua odissea. E' decisa, determinata, tant'è che, alla fine della conversazione, assistiamo all'arresto in diretta del suo schiavista, fermato insieme al gruppo di clandestini intercettato dalla polizia il 25 aprile e parcheggiato nel centro di accoglienza di Otranto. E' don Cesare Lodeserto che chiama la polizia per annunciare che "Elvis" - che a Otranto gli si era avvicinato pregandolo di far passare Adriana per albanese - era uno schiavista, e che un ispettore sarebbe dovuto venire al Regina Pacis a raccogliere la denuncia della donna rumena. Dunque, Adriana e la sua amica si ritrovano in Montenegro, a Bijelo Polje: "Zoki ci porta in un ristorante dove il padrone ci propone di fare le spogliarelliste per 400 marchi al mese. Rifiutiamo, vogliamo tornare indietro ma ci ritroviamo a Podgorica, nella casa di Vesna, un'amica di Zoki. Per tre giorni rimaniamo segregate in quella casa. Arrivano due albanesi, uno si chiamava Jimmi, che ci caricano in macchina. Viaggiamo tra le montagne, passiamo il confine, ci ritroviamo in Albania, a casa di Jimmi, che viveva con la madre e un fratello. Dopo due giorni arriva Antonio, che ci trasferisce a casa sua, dove viveva con la moglie e i tre figli". Zoki il serbo, poi Vesna, poi i primi due albanesi e infine Antonio. Siamo al quinto passaggio. A sentire Adriana si fa fatica a tenere il conto. Dopo Antonio arriva Giovanni e un altro albanese, che le portano in un albergo di Kruje, "Hotel Salvator", dove le due amiche vengono separate. Lei viene affidata a un tal Freddi, Einausi rimane con Giovanni. "Freddi era basso di statura, capelli scuri. Mi affida a Tori, che mi tiene prigioniera in una casa per quasi due mesi, e in quella casa conoscerò poi Elvis, che mi accompagnerà in Italia". Ha voglia di raccontare subito la fine della sua odissea, Adriana: "Quando siamo sbarcati in Italia, abbiamo vagato per le

campagne per tre giorni. Arrivata la polizia ho avuto paura, ma ero anche felice. Volevo fare una doccia, mangiare, dormire, far riposare la gamba che mi faceva male". E' il tempo di mettere a fuoco questi cento giorni. Adriana risponde, riflette, commenta: "Non pensavo che Zoki, il serbo che ci offrì il suo aiuto quando ci rubarono le borse, ci volesse portare in Italia per farci prostituire. Veniamo a sapere quello che sarebbe stato il nostro futuro solo dalla moglie di Antonio, che ci disse che saremmo finite nel giro della prostituzione in Italia. Ci disse subito che in Albania non c'era nessuna ambasciata rumena alla quale ci saremmo potute rivolgere e che era meglio non creare problemi, altrimenti ci avrebbero violentate. Tutti erano armati, ci avrebbero ammazzate. Avevamo paura. Sapevamo di essere vendute, ma non potevamo fare nulla". Adriana accenna ai due mesi vissuti con Tori: "Ricordo l'italiano che mi compro per una notte. Si chiamava Stelio, aveva una casa a Tirana ed era titolare di un service di automobili. Tori mi vendeva per 100mila lire a notte". Adriana estrae dalla tasca del jeans un foglio ripiegato in quattro. E' un documento di riconoscimento falso: "Silvana Aliaj, nata a Djakovica, il 20 maggio del 1975". Djakovica, Kosovo. Adriana consegna il falso documento a don Cesare e scoppia a piangere. Testimonianze di ragazze moldave, rumene, ucraine. Storie di donne che hanno in comune la voglia di trovare un lavoro che nei loro paesi non c'è. Storie di fame e di violenze. Storie di schiave che sono riuscite a ribellarsi. Tetyana Petrova ha 21 anni. Capelli biondi, occhi celesti. E' ucraina, di Enakievo. "Il 7 gennaio del 2000 decisi di lasciare casa e di andare in Jugoslavia alla ricerca di un lavoro. Partiamo in tre, Natalia aveva contattato un ragazzo, Lazo, che ci avrebbe aiutato a trovare un lavoro come commesse in un negozio a Bar, in Montenegro. Arriviamo a Bar, al night club "Christas", e Lazo ci dice che avremmo dovuto prostituirci, avremmo dovuto fare le spogliarelliste. Eravamo venti ragazze e il lavoro mancava. Di dove erano le altre ragazze? Soprattutto moldave. Lazo decise di vendere dodici ragazze, insomma di tenersene solo otto. Io e mia cugina siamo state vendute per tremila marchi a uno slavo. Ci vendevano e noi non potevamo opporci, non potevamo scappare da quella maledetta terra e dai quei nostri carcerieri". Sempre in Montenegro - ma Tetyana non ricorda il nome della localita - a casa di un certo Nike arrivano due albanesi: "Uno dei due si chiamava Lioni - ricorda la ragazza - e io fui portata a casa dell'altro, a Durazzo. Sono stata venduta a un certo Bashkim, che mi ha violentato per una notte in un albergo che si chiamava 'Alba'. Poi sono finita a casa di un certo Cemi e di sua moglie Tomi. Dieci giorni in quella casa prima che tornasse Lioni a prendermi per portarmi a Valona, dove mi sarei imbarcata per l'Italia". Cinque tentativi andati a vuoto. Il gommone caricava, salpava, lasciava Valona ma, intercettato dalla Guardia di finanza, il gommone era costretto a tornare indietro. Dieci giorni d'inferno. "I trasporti dalle abitazioni all'imbarco avvenivano cambiando continuamente auto e persone. E una volta, uno di questi autisti mi ha violentato ripetutamente". Il 7 febbraio scorso, Tetyana, Tanay, si imbarca e arriva in Italia insieme al suo schiavista Lioni. "Lioni spesso mi diceva che mi portava a Milano dove avrei dovuto prostituirmi". La ragazza ucraina giunge in Puglia di notte, pronta per essere prelevata da un'auto: "Arrivano due auto. Io con Lioni e tre altre ragazze albanesi saliamo su una macchina. Ci fermano i carabinieri che arrestano l'autista. Una delle ragazze albanesi che parlava italiano racconta ai carabinieri che anch'io ero albanese. Ci portano al centro accoglienza di Otranto ma, a un certo punto non ce la faccio piu, ho una crisi di pianto. I carabinieri capiscono e mi consegnano a don Cesare qui al Regina Pacis. Poche ore dopo racconto la mia storia alla polizia. Lioni e finito in carcere".